

**CON GIOVANNI DA UDINE
NEL CASTELLO DI SPILIMBERGO
IL RESTAUTO DEL FREGIO**

Presentazione: sabato 26 giugno, ore 11.00
Spilimbergo, Palazzo Tadea, Piazza Castello 4

Con il patrocinio di:
Università degli Studi di Udine

Ingresso libero, ma soggetto al rispetto delle norme vigenti in merito all'emergenza sanitaria.
Per informazioni e prenotazione posti rivolgersi all'Ufficio Cultura del Comune di Spilimbergo.
Telefono: 0427 591115/16; e-mail: cultura@comune.spilimbergo.pn.it

Il fregio di Giovanni da Udine

1. Giovanni da Udine

Giovanni Ricamatore, meglio noto come Giovanni da Udine, nasce nel capoluogo friulano il 27 ottobre 1487. Formatosi alla scuola di Giovanni Martini, intorno al 1514/1515 si trasferisce a Roma dove, grazie ai buoni uffici interposti dal cardinale Domenico Grimani, entra nella bottega di Raffaello, diventando ben presto uno dei suoi più apprezzati collaboratori.

Stando a Vasari, spetterebbe a Giovanni l'esecuzione degli strumenti musicali nella celeberrima pala con l'*Estasi di santa Cecilia* conservata a Bologna (Pinacoteca Nazionale). Tuttavia la prima prova certa della sua presenza operativa nell'Urbe è costituita dal cartone con la *Pesca miracolosa*, preparatorio per uno degli arazzi destinati a decorare il basamento della cappella Sistina, tessuti in Fiandra e realizzati su disegno di Raffaello e dei suoi aiuti tra il 1514 e il 1516.

A tale data Giovanni da Udine aveva circa ventisette/ventotto anni e dunque era una artista ormai formato, in grado di mettere a disposizione del Sanzio la sua abilità nel disegno che gli permetteva – stando ancora a Vasari – di “contrafare benissimo [...] tutte le cose naturali”. In realtà il suo principale apporto è consistito da un lato nel contributo offerto all'elaborazione di un nuovo linguaggio decorativo basato sulla ripresa e reinterpretazione dei motivi a grottesche riscoperti in occasione delle ripetute visite alla *Domus aurea*; dall'altro nella riscoperta della ricetta dello stucco bianco all'antica, di cui egli stesso ebbe modo di vantarsi in una supplica presentata ai Deputati della città di Udine nel 1534.

La più precoce testimonianza dell'utilizzo delle grottesche in un contesto moderno è offerto dall'appartamento del cardinal Bibbiena in Vaticano, di cui oggi sussistono unicamente la cosiddetta “stufetta”, ossia una specie di *calidarium* simile a quello in uso nelle terme romane, e una loggetta ispirata in gran parte al criptoportico della *Domus aurea*, dove il Ricamatore ha lasciato la propria firma, rivendicando orgogliosamente la sua origine friulana: “ZVAN DA VDENE FVRLANO”.

Lo stucco bianco ha avuto invece il suo principale campo di applicazione nelle Logge vaticane (ultimate nel 1519). Ispirati tanto a modelli antichi quanto ad aspetti della vita contemporanea, gli stucchi delle Logge – spettanti in gran parte a Giovanni da Udine – si integrano e convivono con i motivi decorativi a grottesche e con un'infinità di soggetti ripresi dal mondo animalistico e vegetale che fanno da contrappunto alle storie sacre affrescate nelle volte delle tredici campate in cui è suddiviso il lungo ambiente, configurandosi come una sorta di straordinaria enciclopedia per immagini.

Ancora prima che nelle Logge vaticane, Giovanni da Udine ha avuto modo di sfoggiare le sue conoscenze botaniche nei festoni della Loggia di Psiche alla Farnesina, decorata su commissione del banchiere senese Agostino Chigi tra il 1517 e il 1518. Come accertato dagli studiosi, vi sono rappresentate circa centosessanta specie vegetali, diverse delle quali di recente importazione dal nuovo mondo. Oltre a fungere da sostegno ai finti arazzi della volta, i festoni si configurano come una vera e propria architettura vegetale che interessa l'intera superficie, facendo da contrappunto e cornice alle scene figurate.

Dopo la morte di Raffaello l'ultima grande impresa realizzata dal Ricamatore a Roma è la decorazione di villa Madama, la grandiosa dimora che il Sanzio aveva progettato su incarico di papa Leone X e del nipote Giulio de' Medici, divenuto a sua volta papa nel 1523 con il nome di Clemente VII. I lavori, eseguiti a più riprese in collaborazione con Giulio Romano, si conclusero nel 1525, con l'esecuzione da parte di Giovanni da Udine dei raffinatissimi stucchi bianchi dell'atrio, mentre nel corso dell'anno successivo si dedicò alla decorazione della fontana dell'Elefante, dedicata al ricordo dell'elefante Annone che costituì una delle principali attrazioni della corte pontificia al tempo di Leone X.

Nei primi anni Venti del Cinquecento l'artista entra in contatto con Michelangelo, conosciuto in occasione del suo trasferimento a Firenze per l'abbellimento di alcuni ambienti di palazzo Medici di via Larga, per cui il Buonarroti aveva disegnato le famose "finestre inginocchiate". Purtroppo questi stucchi, databili tra il 1521-1522, sono andati perduti, insieme con quelli eseguiti a distanza di una decina d'anni nella cupola della Sacrestia Nuova.

Dopo il suo definitivo rientro in Friuli (1534), Giovanni da Udine, pago della fama raggiunta, si dedicherà a incombenze minori, ancorché di un certo prestigio, come quelle derivanti dalla carica di proto e architetto pubblico, affidatagli nel 1552; inoltre qualche anno prima (1547) era stato incaricato di dotare di una scala esterna la facciata posteriore del Castello di Udine.

Una delle rare eccezioni è costituita dalla decorazione di due ambienti di palazzo Grimani a Venezia, realizzata tra il 1537 e il 1540 su commissione del futuro patriarca di Aquileia Giovanni Grimani, che all'epoca rivestiva la carica di vescovo di Ceneda. Per quanto riguarda il Friuli, la sola opera superstite, interamente autografa, è il fregio del Castello di Spilimbergo.

Allontanatosi dal Friuli nel corso del 1560, l'artista muore a Roma nell'estate dell'anno successivo, mentre era impegnato nella decorazione delle Logge di Pio IV. A detta di Vasari, fu sepolto al Pantheon, vicino a Raffaello, "per non star morto diviso da colui, dal quale vivendo non si separò il suo animo giammai".

2. Il fregio

Stando a Vasari, il fregio a stucco e ad affresco conservato nel Castello di Spilimbergo (ala ex Ciriani) sarebbe stato eseguito da Giovanni da Udine "a' prieghi del padre del cavalier Giovan Francesco", noto per essere stato il secondo marito di Giulia da Ponte, madre della celebre Irene nata dal suo precedente matrimonio con Adriano di Spilimbergo. Tuttavia questa indicazione sembra poco plausibile in quanto sappiamo che il padre di Gianfrancesco, rispondente al nome di Gio. Batta, morì nel 1528, mentre l'avo paterno Giacomo I, raffigurato in uno dei medaglioni a stucco del fregio, era ancora in vita nel 1531, anno del suo secondo testamento. Inoltre da un documento reso noto di recente sembra potersi dedurre che Giovanni da Udine doveva avere un certo grado di confidenza con il suddetto Giacomo se il 3 agosto del 1528, in procinto di partire per Roma, lo nomina suo procuratore, affidando a lui e ad altre due persone di fiducia la gestione di cento ducati "ongari" in oro "pro illos investiendo in aliquo bono stabili".

Quanto appena precisato induce a supporre che la commissione del fregio risalga allo stesso Giacomo e che la sua esecuzione, generalmente collocata tra il 1533 (anno in cui l'artista è documentato di nuovo in Friuli) e il 1542 (anno in cui egli presta alcuni ducati a "madonna Alovisa"), sia da anticipare al 1527-1528, se non addirittura al 1522-1523 allorché l'artista, dopo un soggiorno di oltre un anno nella propria città natale, decide di tornare a Roma in tempo utile per assistere all'incoronazione del nuovo papa Adriano VI (31 agosto 1523).

Come ricordato da Fabio di Maniago nella sua *Storia delle belle arti friulane* (1819), "nella parte di mezzo, che ciascun festone cadendo per proprio peso lascia vota, vi sono alternativamente dei medaglioni in stucco di rilievo e delle armature antiche dipinte. I medaglioni sono dello stile più puro e rappresentano quello di mezzo Diana in atto di inseguire le fiere e gli altri due, uno il ritratto di Iacopo di Spilimbergo, l'altro della sua consorte Luigia in età avanzata". In realtà più che delle armature l'artista ha dipinto due scudi all'amazzone nella parte iniziale e finale del fregio e due cimieri in corrispondenza dei festoni che intervallano quelli con i rilievi in stucco. Inoltre la coppia di putti reggenti il festone sopra il quale è raffigurato Giacomo di Spilimbergo è replicata in forma speculare in quello sormontato dal ritratto di Aloisia, sua seconda moglie: con la differenza che in questo caso si tratta di "angiolette", come conferma l'acconciatura dei capelli raccolti in trecce disposte a corona e l'assenza di attributi maschili.

Se dal punto di vista compositivo il fregio ricorda quello affrescato nella cosiddetta stanza di Giulio Romano a villa Madama nei primi anni venti del Cinquecento, i putti che sostengono i festoni e in particolare quello colto da tergo accanto allo stucco con Diana presentano le stesse carnose rotondità riscontrabili negli amorini attribuiti al Ricamatore in alcune unghie della Farnesina risalenti al 1517-1518.

Quanto ai medaglioni, essi costituiscono senz'altro un vertice nella produzione di Giovanni, non solo per la sapiente modulazione dei piani facciali degli effigiati, ma anche per l'eleganza della figura di Diana, che presenta singolari affinità con la ricostruzione offerta da Pirro Ligorio di un frammento conservato un tempo nelle raccolte del cardinale Rodolfo Pio da Carpi a Monte Cavallo.

Dai sarcofagi a ghirlande romani deriva invece non solo l'impostazione generale, ma anche l'idea di alternare mascheroni e cimieri a medaglioni in stucco con i ritratti dei committenti: una soluzione che Giovanni aveva già avuto modo di sperimentare sulla facciata di palazzo Branconio dell'Aquila intorno al 1519-1520.

L'importanza del fregio, unica testimonianza superstite dell'attività pittorica di Giovanni da Udine in Friuli, è ulteriormente accresciuta dal fatto che gli stucchi sono in uno stato di conservazione quasi perfetto. Viceversa le parti dipinte necessitavano di un intervento di restauro conservativo di cui si è fatta carico la Fondazione Ado Furlan, proprietaria dell'ala del Castello che ospita non solo il fregio in questione, ma anche altri resti di decorazione pittorica, tra cui una testa di guerriero affrescata nel timpano del portale lapideo un tempo all'esterno dell'edificio, spettante con tutta probabilità al Pordenone in una fase iniziale di attività.

3. Il restauro

Il restauro del fregio, che si sviluppa per undici metri lungo il bordo superiore della parete nord del salone al piano nobile, ha consentito di studiare a fondo questo importante manufatto che, come ricordato in precedenza, costituisce un *unicum* nel panorama artistico regionale.

In primo luogo è stato possibile accertare che al di sotto della cornice lignea primo novecentesca tuttora esistente si sviluppava una decorazione pittorica successivamente scialbata, riferibile forse a un precedente intervento pittorico, documentato anche da alcune foto d'epoca. Per quanto riguarda il fregio vero e proprio, eseguito in parte a buon fresco (architetture, putti e sfondati), in parte a calce su intonaco moderatamente fresco (festoni), l'osservazione a luce radente ha evidenziato il ricorso alle tradizionali tecniche di trasposizione: l'incisione diretta e la battitura dei fili per impostare gli elementi architettonici; l'incisione indiretta o da cartone per il riporto di una parte dei putti; lo spolvero per il loro completamento. Di getto risultano eseguiti invece i festoni, caratterizzati dall'impiego di pennellate dense e corpose per la definizione di fiori e frutti.

Dal rilevamento delle giornate, in tutto ventitré, è emerso inoltre che l'artista ha impostato e dipinto dapprima il putto di spalle a destra del medaglione con *Diana cacciatrice*. È molto probabile che egli abbia proseguito poi verso sinistra, dedicandosi solo in un secondo momento alla sezione destra dell'affresco, mentre la cornice inferiore è stata aggiunta per ultima. Questo andamento parrebbe confermato dal fatto che le "angiolette" di destra, copia speculare dei putti di sinistra, non presentano segni di riporto sull'intonaco: il che lascerebbe supporre l'acquisizione di una notevole padronanza nell'esecuzione delle stesse o forse l'impossibilità di ricorrere ai cartoni approntati in precedenza in quanto deteriorati dall'uso.

L'esame dei pigmenti ha rivelato l'utilizzo di bianco di San Giovanni, ocre e terre rosse e gialle, nero vite, terra verde, malachite e azzurrite. Lo sfondo, in origine azzurro, era steso a secco su una base grigia a buon fresco, composta di nero vite e bianco San Giovanni.

Una volta ultimato il fregio, l'artista ha inserito nella posizione prestabilita i medaglioni in stucco, raffiguranti i profili di Giacomo I di Spilimbergo, della consorte Aloisa e la figura di Diana cacciatrice.

Trattasi di tondi in stucco forte (gesso anidro e polvere di marmo con l'aggiunta di caseina), lavorati al banco e realizzati utilizzando sicuramente una controforma per costruire la cornice a doppio giro di unghie concave entro cui modellare i soggetti con ferri e spatole.

I medaglioni, applicati a gesso sull'intonaco, presentano una labile stuccatura perimetrale con tracce di azzurrite sullo sfondo. Tracce di colore azzurro si sono riscontrate anche nell'incavo di alcune lettere incise, il che induce a supporre che forse le iscrizioni erano ulteriormente evidenziate. I lavori di manutenzione e restauro sono stati eseguiti da Cécile Vandenhede e Renato Portolan, titolari della ditta CENTRO RESTAURO SRL di Pordenone, nei mesi di settembre-novembre 2020. [c.f.]





